

## **Le politiche per l’inserimento lavorativo dei rifugiati sono efficaci?<sup>1</sup>**

**Maria Perino, Università del Piemonte Orientale, maria.perino@uniupo.it**  
**Michael Eve, Università del Piemonte Orientale, michael.eve@uniupo.it**

### **ABSTRACT**

*Esistono pochissime informazioni sistematiche su ciò che sta accadendo ai migranti dopo che hanno lasciato i programmi di accoglienza. Riteniamo che, data l'importanza che il problema del mercato del lavoro e della situazione abitativa ha e avrà nei prossimi anni, sia fondamentale analizzare le situazioni, capire i meccanismi che le determinano e intervenire con politiche appropriate.*

*Riteniamo che in generale l'analisi e la progettazione delle politiche si debbano concentrare su due specificità - che producono svantaggio - dei richiedenti asilo rispetto ad altri immigrati: l'essere inseriti nei centri di accoglienza e l'aver deboli reti sociali, inadatte all'inserimento lavorativo.*

*Numerosi ricercatori hanno dimostrato l'esistenza di un refugee gap, ovvero tassi di occupazione (e di retribuzione o tipo di lavoro) più bassi non solo rispetto alla popolazione locale nel paese di immigrazione, ma anche rispetto ai migranti che arrivano attraverso altri canali. Tale svantaggio specifico non è dovuto a caratteristiche individuali come età, genere o livello di istruzione, o regione di origine e situazione economica al momento dell'arrivo.*

*Alcuni aspetti del sistema di accoglienza, pur con le differenze temporali e di contesto, possono rappresentare una parte dello svantaggio: ad esempio, le politiche di dispersione territoriale sembrano sfavorevoli all'inserimento territoriale. Un altro fattore, poco studiato, riguarda i social network dei richiedenti asilo. Sappiamo che la maggior parte dei lavoratori immigrati che arrivano attraverso una catena migratoria consolidata trovano i loro primi posti di lavoro mediante parenti o conoscenti i quali sono già inseriti in una nicchia nel mercato del lavoro locale che impiega i migranti. È quindi significativo che rifugiati e richiedenti asilo in Italia (e più in generale a livello internazionale) non abbiano questo tipo di reti (Perino, Eve 2017) che incidono sulla capacità di integrarsi nel mercato del lavoro. Gli studi focalizzati sui meccanismi sociali sottostanti alle difficoltà di inserimento lavorativo in Piemonte (Migr.Al 2019; progetto PRIMA, in corso) trovano conferme dell'importanza di queste due specificità dei migranti arrivati attraverso la richiesta di protezione.*

*Tuttavia le politiche attualmente realizzate non sembrano tenere sufficientemente conto e riteniamo che abbiano effetti non dimostrati nonostante i recenti tentativi di realizzare strumenti di misurazione dei percorsi e dei progressi verso l'“autonomia”. Sosteniamo che poca attenzione è posta alle conseguenze del sistema di accoglienza e alle particolari reti sociali che caratterizzano i richiedenti asilo. Un'innovazione delle politiche attive del lavoro che non ne tenga conto non potrà incidere efficacemente sui processi di inserimento socio lavorativo.*

In questo testo vogliamo sostenere che le specificità dei migranti arrivati in Italia negli ultimi anni come richiedenti asilo in confronto agli immigrati arrivati in decenni precedenti sono fondamentalmente le reti sociali e i vincoli del sistema di accoglienza. Riteniamo che queste specificità siano probabilmente i fattori principali del difficile inserimento nel mercato del lavoro dei migranti che arrivano attraverso il canale umanitario, in Italia come in altri paesi occidentali. Affrontiamo inoltre il problema dei dati sugli inserimenti lavorativi dei richiedenti e beneficiari di protezione e discutiamo gli orientamenti delle politiche - di cui non si conosce l'efficacia - affermando che tali politiche non tengono sufficientemente in conto le specificità discusse nelle prime parti del testo.

---

<sup>1</sup> In questo testo col termine “rifugiati” intendiamo genericamente sia i richiedenti asilo sia coloro che godono di una forma di protezione e più in generale tutti coloro che arrivano attraverso il canale umanitario.

## Le reti sociali dei rifugiati sono diverse?

Diverse ricerche internazionali hanno constatato che l'inserimento socio-economico dei rifugiati sembra più difficile di quello di altri immigrati. In Europa, i dati della Labour Force Survey (LFS) del 2008 e del 2014 mostrano che il tasso di occupazione delle persone arrivate attraverso il canale della protezione internazionale è diversi punti percentuali più basso rispetto a quello degli immigrati arrivati in altri modi (Dustmann et al. 2016; Fasani et al. 2018; Kone et al. 2019). I dati LFS riguardano soprattutto gli immigrati arrivati nei decenni passati, ma le informazioni rispetto all'inserimento lavorativo dei richiedenti asilo degli ultimi anni suggerisce che il *refugee gap* sia marcato anche oggi (per la Germania, Brücker et al. 2019 per qualche dato sul Piemonte, Perino, Eve 2017; Henry 2018). Sanchez et al. (2018: 27) hanno trovato che solo il 16 per cento dei loro 686 intervistati in Italia dichiarava di avere un lavoro e solo l'1 per cento diceva di avere un lavoro stabile. Come scrivono gli autori (nota 4, pag. 27) è probabile che alcuni intervistati non abbiano voluto rivelare occupazioni in nero. Tuttavia tutte le informazioni disponibili da varie fonti, comprese operatori dei centri di accoglienza (Eve et al. 2019; Bucari 2019) mostrano le difficoltà di inserimento lavorativo.

Si potrebbe immaginare che lo svantaggio occupazionale dei rifugiati, rilevato in diversi contesti nazionali e in diversi periodi storici, sia dovuto alle caratteristiche individuali dei rifugiati rispetto ad altri immigrati (ad es., differenze in termini di livello di istruzione, di sesso o di età) oppure alle condizioni del mercato del lavoro al momento dell'arrivo. Eppure le analisi multivariate dimostrano che il *refugee gap* rimane a parità di queste variabili individuali e congiunturali (Bakker et al. 2017; Dustmann et al. 2016; Fasani et al. 2018). Anche le informazioni che emergono dalla nostra ricerca piemontese Migr.Al (Eve et al. 2019) confermano che le difficoltà non sembrano correlate al livello di istruzione o all'età delle persone e nemmeno ad altre caratteristiche individuali.

Ruiz e Vargas-Silva (2018), documentando i problemi di salute, in particolare salute mentale, di cui un certo numero di rifugiati soffre, suggeriscono che questi possano contribuire allo svantaggio lavorativo. Tuttavia andrebbe ricordato che i problemi di salute mentale non sono necessariamente una causa esogena: come testimoniano gli intervistati di Sanchez et al. (2018: 25), l'incapacità di mandare soldi ai parenti, che forse hanno contratto dei debiti per pagare il viaggio e possono subire forti pressioni dai creditori, è una fonte di ansietà assai forte (cfr. anche Kone et al. 2019).

Se si riconosce che l'inserimento lavorativo è un processo sociale (Granovetter 2017) in cui hanno molta importanza altre persone che passano informazioni, forniscono competenze e orientano rispetto a competenze e atteggiamenti richiesti, dovremmo prestare attenzione alle reti sociali dei rifugiati. E infatti la nostra tesi è che uno dei motivi più importanti delle difficoltà occupazionali probabilmente sta nella debolezza delle proprie reti sociali (Perino, Eve 2017). È un consolidato risultato di ricerca che la maggior parte dei migranti<sup>2</sup> trovino lavoro attraverso contatti con parenti, amici e conoscenti (Istat 2018) e che emigrino attraverso "catene migratorie" (MacDonald e MacDonald 1964). Le definizioni di catena migratoria - come più in generale di "reti migranti" - normalmente fanno riferimenti a legami tra migranti (la spesso citata definizione di Massey 1998: 42 è "legami interpersonali tra migranti, ex-migranti e non-migranti nelle aree di origine e di destinazione"). Benché corretta, questo tipo di definizione trascura i legami con attori nel mercato del lavoro nel luogo di immigrazione. Infatti tipicamente un migrante viene "chiamato" da un parente o conoscente che ha trovato lavoro e sa che esiste la possibilità per altri immigrati di trovare lavoro nella stessa nicchia del mercato di lavoro. Talvolta il parente o amico presenta il nuovo arrivato direttamente al datore di lavoro. In altri casi fornisce semplicemente informazioni ma è comunque capace di orientare il nuovo arrivato alle aziende che sono abituate all'assunzione di lavoratori immigrati (o di lavoratori di una determinata nazionalità) e hanno un'organizzazione del lavoro che tiene conto delle difficoltà

---

<sup>2</sup> O meglio, la maggior parte dei *labour migrants*: invece molti immigrati qualificati hanno legami con persone all'interno di un'organizzazione grazie a collaborazioni precedenti e reti professionali che non sono connesse a catene migratorie.

linguistiche del nuovo arrivato e della mancata familiarità con il processo di lavoro<sup>3</sup>. La presenza sul luogo di lavoro di altri immigrati (e soprattutto di altri immigrati che parlano la stessa lingua) può essere di grande aiuto a chi non parla la lingua della nazione di arrivo. Inoltre il fatto che la catena migratoria tenda a portare un certo numero di persone dallo stesso luogo di origine verso le stesse nicchie del mercato del lavoro vuol dire che il nuovo arrivato tende ad avere tutta una serie di legami indiretti che possono introdurre o fornire informazioni rispetto ad aziende locali<sup>4</sup>.

Invece, pochi richiedenti asilo sembrano godere di questo tipo di rete capace di offrire informazioni e contatti. In generale, gli studi internazionali trovano che i rifugiati hanno legami forti prevalentemente al di fuori del paese di accoglienza (nella nazione di origine o in un terzo paese). E tra i legami nel paese di accoglienza sembrano prevalere legami con altri rifugiati arrivati relativamente di recente oppure con volontari, personale delle istituzioni religiose, Ong, organizzazioni dell'accoglienza ecc. L'indagine etnografica di Williams (2006) sulle reti sociali dei rifugiati nel Regno Unito sottolinea che gran parte dei legami più forti delle persone incontrate sono fuori dell'Inghilterra. Per quanto riguarda i legami in Inghilterra prevalgono quelli con altri rifugiati, in generale arrivati anche loro abbastanza recentemente. Questi legami forniscono preziose informazioni rispetto a questioni amministrative e di vita quotidiana ma Williams non menziona nessun ruolo nella ricerca del lavoro. In modo simile Lamba e Krahn (2003) nel loro studio sulle reti e il capitale sociale di rifugiati in Canada hanno trovato che pochi rifugiati pensavano che i loro amici e parenti potessero aiutarli a trovare lavoro. Cheung and Phillimore (2014) non hanno trovato una correlazione positiva tra contatti con amici e parenti e la probabilità di avere un impiego, suggerendo che non erano in grado di fornire aiuto (i contatti con istituzioni religiose invece sembravano fornire qualche aiuto).

Riconosciamo che alcuni richiedenti asilo riescono a chiedere asilo in un paese dove hanno parenti o amici. Se il flusso di rifugiati verso un determinato paese è prolungato negli anni, come nel caso di rifugiati Tamil in Svizzera, si può anche parlare di 'catene' di rifugiati come fa McDowell (1995). Tuttavia arrivare in questo modo probabilmente ha effetti positivi solo se le persone arrivate in anni precedenti sono riuscite a trovare lavoro e a costruire una specie di nicchia occupazionale. Infatti Beaman (2012), che usa il numero di rifugiati in una determinata città come proxy per le reti sociali, trova un effetto positivo sulla probabilità di occupazione se questi rifugiati sono stabiliti in quella città da diversi anni ma un effetto negativo se sono arrivati recentemente<sup>5</sup>.

In ogni caso ci sembra che le informazioni disponibili negli studi internazionali suggeriscano che le reti sociali dei rifugiati sono specifiche nella loro capacità di dare accesso al lavoro, e che questo sia un fattore importante per spiegare il *refugee gap*.

Per quanto riguarda gli arrivi degli ultimi anni in Italia, la debolezza dei legami con persone già presenti è anche indicata dal fatto che poche persone intendevano venire in Italia. Operatori dei centri di accoglienza in Piemonte raccontano la frequenza con cui gli ospiti dicono che non avevano l'intenzione di raggiungere l'Italia come destinazione (Gai 2017; Bucari 2019). In modo simile, le interviste e focus group di Sanchez et al. con 686 rifugiati e richiedenti asilo in Puglia, a Roma e a

---

<sup>3</sup> Il sondaggio finlandese di Kotonen Suomessa (*Selvitys maahanmuuttajien rekrytoimisesta*) ha trovato che le aziende che avevano già assunto immigrati erano più inclini a dire che ne avrebbero assunti altri (rispetto ad aziende che non avevano mai assunto immigrati) in parte perché erano meno preoccupate dai problemi linguistici.

<sup>4</sup> A un certo punto la catena migratoria può portare un numero eccessivo di immigrati verso le stesse nicchie del mercato di lavoro locale, che diventano "sature". Così, come hanno dimostrato Light e i suoi colleghi (Light e von Scheven 2008; Light e Johnstone 2009), i migranti messicani negli Stati Uniti che vanno dove la popolazione messicana è minore rispetto ai centri tradizionali come Los Angeles hanno paghe più elevate. Tuttavia tale saturazione accade dopo un periodo relativamente lungo, come nel caso dei luoghi tradizionali dell'immigrazione messicana negli Stati Uniti, e in ogni caso anche le persone che vanno verso i luoghi "nuovi" non si muovono in isolamento, anche loro seguono catene migratorie.

<sup>5</sup> In questa prospettiva è utile richiamare le politiche di accompagnamento dei rifugiati all'imprenditoria come opportunità di inserimento nel mercato del lavoro. Embiricos 2020 segnala che oltre a non essere un percorso rapido, presenta alcuni problemi strutturali inerenti al ragionamento generale che stiamo conducendo: le difficoltà di accesso ai finanziamenti per l'avvio dell'attività, la mancanza di conoscenze e competenze specifiche legate al mondo dell'imprenditoria e la debolezza delle reti sociali. Questi elementi sembrano confermare la tesi dell'inserimento lavorativo come fenomeno sociale e della centralità delle reti sociali in tale processo.

Como dimostrano che pochissime persone intendevano venire “in Italia”. *For many migrants “Europe” simply constituted a location different from and out of Libya and its conditions, and therefore many migrants expressed having no particular expectations of any location they arrived to, as they were not aware of where it was or what it entailed* (Sanchez et al. 2018: 20).

Gli operatori dei centri di accoglienza Cas della provincia di Alessandria intervistati durante la ricerca Migr. Al raccontavano di ospiti che avevano legami soprattutto con altri rifugiati arrivati negli ultimi anni (forse persone con cui avevano fatto il viaggio per arrivare in Italia), raramente con parenti o con co-nazionali stabilizzati nel mercato del lavoro.

Non sembrano esserci molti dati quantitativi sulle reti sociali dei rifugiati in Italia ma i dati che emergono dall’analisi degli “amici” Facebook svolta da Sanchez et al. (2018) di alcuni intervistati tendono a confermare la prevalenza di legami forti fuori Italia e per quanto riguarda gli “amici” in Italia la prevalenza di persone della stessa nazionalità, forse altri rifugiati<sup>6</sup>.

Pertanto, anche se i dati sulle reti sociali dei rifugiati in Italia sono frammentari, vanno tutti nella stessa direzione e sono coerenti con i risultati di ricerche in altre nazioni che trovano reti sociali poco capaci di fornire una collocazione sicura nel mercato del lavoro. In questo senso crediamo che si possa parlare di “reti deboli”. Questa frase non va fraintesa. Certamente non vogliamo contribuire agli stereotipi di rifugiati come *rootless, dependent on the host country’s services, and cut off from peer and community support* (Williams 2006: 866). Piuttosto il nostro ragionamento riguarda legami sociali che forniscono accesso al lavoro, a determinati lavori. Naturalmente i rifugiati hanno dei legami sociali, ma se si tratta di parenti che abitano in un’altra nazione o di amicizie nate durante il viaggio, queste sono persone che difficilmente possono aiutare a trovare un posto di lavoro stabile. Questa “debolezza” delle reti sociali dal punto di vista della capacità di fornire accesso al lavoro potrebbe sembrare disdetta dalle parole di ex-richiedenti asilo che dicono di aver trovato l’attuale impiego attraverso amici o conoscenti. Ma come spiegheremo, i legami in questione mettono le persone in contatto con un datore di lavoro – o più probabilmente con un mediatore/caporale – per lavori di pochi mesi, tipicamente lavori stagionali in agricoltura. Quindi si tratta di un modello diverso rispetto a quello delle informazioni e dei contatti forniti agli immigrati arrivati attraverso una consolidata catena migratoria. Non vorremmo esagerare l’efficacia delle reti degli immigrati arrivati in Italia nei decenni precedenti: come noto, il tasso di disoccupazione è sempre stato più elevato per gli immigrati che per gli italiani. Ma sosteniamo che l’accesso al lavoro attraverso le reti sociali delle persone arrivate negli ultimi anni da richiedenti asilo è qualitativamente diverso, e che questa differenza è da collegare alle reti sociali.

Molti gestori dei programmi di accoglienza sono consapevoli dell’importanza delle reti sociali nella ricerca del lavoro e molti singoli operatori cercano di fornire contatti con datori di lavoro. Anche i tirocini e i corsi di formazione offerti hanno l’obiettivo di ‘far conoscere’ un lavoratore migrante a un potenziale datore di lavoro. Tuttavia questi contatti raramente sostituiscono quelli ai quali accedono gran parte degli immigrati arrivati tramite canali diversi dalla richiesta d’asilo, e che introducono il neoarrivato in una nicchia del mercato del lavoro che esprime una domanda sostenuta di lavoro immigrato. Infatti la rete personale o istituzionale degli operatori tende a fornire un contatto con una singola azienda, che in molti casi ha bisogno di un lavoratore solo per un lavoro temporaneo. Questo sembra il motivo principale per cui, come vedremo, solo un numero molto basso di tirocini sfocia in un normale contratto di lavoro. Una parziale eccezione riguarda i lavori stagionali in agricoltura: molti comparti dell’agricoltura italiana hanno in effetti organizzato il lavoro della raccolta attorno a una forza lavoro immigrata. Tuttavia questa nicchia del mercato del lavoro a cui molti accedono autonomamente ha il limite di essere appunto fortemente stagionale (per non parlare del reddito molto basso che fornisce, né delle condizioni di lavoro<sup>7</sup>).

---

<sup>6</sup> È possibile inoltre rintracciare “amici” tra operatori e attivisti con i quali si rimane in contatto perché sono disponibili a fornire aiuto anche fuori dai vincoli giuridici e istituzionali.

<sup>7</sup> Fra i tanti rapporti di denuncia, cfr. il *VII Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro*, a cura di MEDU, 2020.

Il lavoro stagionale non è certo una novità. È evidente che l'agricoltura ma anche molte altre attività dal turismo all'edilizia e alcune produzioni industriali hanno ritmi stagionali. Tuttavia tali ritmi dipendono non solo dalla natura ma anche dal tipo di produzione (ad esempio, una monocoltura ha ritmi differenti rispetto a un'agricoltura con prodotti differenziati). E le conseguenze sociali della stagionalità variano molto a seconda dei rapporti dei lavoratori stagionali con gli agricoltori e a seconda della tipologia della mobilità geografica. Noi crediamo che le forme di mobilità in cui sono coinvolti molti rifugiati in Italia siano parzialmente nuove e che non sia fuori luogo parlare di una "forza lavoro itinerante".

In molti contesti regionali europei fino a tempi recenti la raccolta di molti prodotti locali era gestita con una forza lavoro locale, usufruendo del mutuo aiuto tra vicini, pensionati, casalinghe e studenti. Tuttavia tale gestione è diventata sempre meno frequente con l'aumento delle dimensioni delle tenute, l'orientamento sempre più forte al mercato e la posizione sempre più dominante dei grossi centri di acquisto. Insieme ad altri cambiamenti, questo ha aumentato fortemente l'uso di una forza lavoro stagionale non-locale, costituita essenzialmente da stranieri.

Anche l'impiego di una forza lavoro stagionale non-locale non è una novità. Un caso particolarmente noto è quello della raccolta del riso nel vercellese (ma vedasi Perrotta 2014 per altri casi storici di spostamenti da zone montagnose a zone di pianura). Tuttavia in gran parte dei casi, i lavoratori stagionali combinavano i ritmi della raccolta in un luogo distante da casa con i ritmi delle proprie attività di lavoro "a casa". Così le donne e i giovani che sono stati numerosi tra i lavoratori stagionali potevano sospendere i lavori in casa, gli studi, ecc. per un mese o due per fare la raccolta. In modo simile molti maschi adulti utilizzavano un periodo con poco lavoro "a casa" per trasferirsi in un'altra regione a fare qualche tipo di lavoro stagionale (Hochstadt 1999). In una certa misura questo modello sembra caratterizzare anche gran parte dei lavoratori rumeni e bulgari che costituiscono una parte importante della forza lavoro stagionale in varie regioni dell'Italia e della Spagna (Perrotta 2014; Caruso e Corrado 2015). Perrotta (2014: 28) parla di rumeni che "si appoggiano a parenti, amici o conoscenti che risiedono più stabilmente nei paesi (a magari svolgono la funzione di caporali) e dopo un paio di mesi tornano a casa".

Invece la situazione sembra parzialmente diversa per lavoratori – come molti dei migranti arrivati negli ultimi anni dall'Africa – che non hanno una "casa" a cui tornare dopo la raccolta ma si spostano a un'altra raccolta. Senza esagerare la differenza (ad esempio, il ricorso a mediatori co-nazionali) e senza negare l'esistenza di casi intermedi (Andreijasevic, Sacchetto 2016, 2017), ci sembra giustificabile distinguere tra "pendolari" da una parte e una "forza lavoro itinerante" dall'altra. Ci sembra che le esigenze abitative, i problemi di accesso ai servizi – in primo luogo alla sanità, ma anche molto più in generale – siano parzialmente differenti. Pur riconoscendo che per alcuni aspetti si tratta di forme di precarietà che sono molto diffuse (Vickers et al. 2019), crediamo che contengano anche aspetti specifici.

## Alcuni effetti dei sistemi di accoglienza

La debolezza delle reti è probabilmente accentuata dal fatto che anche se i rifugiati hanno qualche legame in Italia, è molto improbabile che, secondo le logiche del sistema di accoglienza, verranno mandati vicino ai conoscenti. Infatti la distribuzione delle persone in arrivo dipende dai posti disponibili e da criteri di *burden sharing* che per motivi politici cercano di evitare concentrazioni territoriali. Questa politica di dispersione territoriale comporta che molte persone siano collocate in luoghi dove le possibilità di impiego sono estremamente limitate. Alcune ricerche hanno riscontrato che il tasso di occupazione dei richiedenti asilo è più basso in contesti in cui è stata applicata una politica di dispersione (Edin et al. 2004; Fasani et al. 2018). Si deve infatti ricordare che le persone richiedenti asilo in alcuni casi sono mandate in località isolate, talvolta con mobilità ridotta, con conseguenze inevitabili sul futuro "percorso di integrazione". Come già analizzato (Eve, Perino 2018:

54-55), capitare in una città o in un piccolo paese fa la differenza. Un paesino può favorire le relazioni e i contatti tra operatori, istituzioni, cittadinanza, datori di lavoro – se ci sono – ma può anche produrre isolamento e solitudine. La mobilità è ridotta, spesso a causa di problemi di trasporto che rendono lunghi e costosi gli spostamenti. Il controllo sociale è invece maggiormente praticabile in un piccolo centro che in città, ma in generale qualsiasi ragionamento su vantaggi e svantaggi viene superato dalla constatazione che la dispersione sul territorio è una soluzione imposta dalle circostanze più che una strategia rispondente a obiettivi di inserimento.

Il dibattito sulla cosiddetta “dispersione territoriale” che alcuni paesi europei hanno attuato già nel passato nei confronti di flussi di profughi meno recenti sembra confermare che gli svantaggi superano comunque i vantaggi - a meno che non si consideri il vantaggio politico di “distribuire il peso” dell’accoglienza - e anzi, si possono produrre effetti negativi. Studi in Svezia e in Danimarca mostrano che i richiedenti asilo dispersi in piccoli centri avevano stipendi più bassi, minori possibilità di trovare un impiego e maggiore probabilità di ricorrere a forme di assistenza (Edin et al., 2004, Åslund e Rooth 2007; cfr. anche Bloch 2002 sugli effetti della dispersione in Inghilterra e Beaman 2012 negli Stati Uniti). Invece, i migranti che lasciavano il luogo al quale erano stati assegnati - mettendosi in contatto con proprie reti - avevano in media migliori risultati di inserimento lavorativo. Altri paesi dell’Europa del Nord hanno adottato più recentemente politiche di dispersione territoriale che sono state analizzate nei loro effetti sul *refugee gap* (Fasani et al. 2018: 26-30). Ne risulta che i richiedenti asilo arrivati in un paese europeo che ha una politica di dispersione territoriale hanno un *gap* occupazionale rispetto ad altri immigrati notevolmente più ampio di coloro che non sono stati esposti a questa *policy*. Gli effetti negativi sembrano riguardare anche la disoccupazione e la probabilità di ottenere un lavoro qualificato, in particolar modo per coloro che sono residenti da meno di 5 anni, e tendono a decrescere per i gruppi con maggiore anzianità residenziale nel paese ospitante, i quali probabilmente si sono spostati da quella prima destinazione imposta. Anche il Rapporto del Parlamento Europeo 2016 (European Parliament 2016: 32) dedica attenzione al tema riprendendo i lavori di ricerca sulle politiche svedesi iniziate negli anni '80 e finalizzate ad evitare concentrazioni di immigrati nelle grandi città. L’idea era di distribuire le persone in un gran numero di municipalità che avessero buone strutture di accoglienza e buone opportunità educative e di lavoro. Ma con l’aumento del numero dei richiedenti asilo la disponibilità di abitazioni divenne l’unica determinante nell’individuare le località di assegnazione, con un impatto negativo sulla occupazione dei nuovi arrivati. Un più recente rapporto europeo (Watts, Gauci 2020:7) ne esamina i pro e i contro con risultati simili alle nostre osservazioni: ad esempio, *migrants benefit from being in medium and small cities including by having access to closer networks and by benefiting from greater interaction with locals*. Tuttavia, *many migrants seek to move to larger cities with greater employment opportunities. The desire to move away often hinders the efficacy of integration programmes*.

Non solo la collocazione territoriale dei singoli centri o appartamenti ma anche altri elementi strutturali del sistema di accoglienza limitano le possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro. Il fatto che gli ospiti non possano allontanarsi senza particolari permessi, ad esempio, ha delle conseguenze. Molti migranti potrebbero infatti fare lavori stagionali ma se questi non sono locali, non possono approfittarne, così come non possono esplorare informazioni ricevute attraverso conoscenti rispetto ad altri tipi di lavoro fuori dall’immediata zona del proprio centro o appartamento.

Va notato quindi che anche la rigidità dei sistemi di controllo probabilmente ha effetti sull’inserimento lavorativo, effetti che alcuni studiosi (Bakker et al. 2014, 2017) suggeriscono non riguardare solo la fase di permanenza in un centro di accoglienza ma anche gli anni successivi. In Italia, il problema è particolarmente rilevante date le disposizioni della legge 132/2018 che hanno reso il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo che non entrano nei programmi Sprar-Siproimi ulteriormente appiattito sulle dimensioni del contenimento e del controllo.

La difficoltà di inserirsi nel mercato del lavoro e la conseguente incapacità di mandare soldi a casa e ripagare eventuali debiti è molto centrale nell’esistenza degli ospiti (Bucari 2019) ed è fonte di forte tensione per chi non aveva avuto difficoltà a trovare lavoro nelle precedenti esperienze di migrazione o di transito in diversi paesi e persino in Libia, tanto che immaginava che il lavoro non sarebbe stato

un problema in Europa. Racconta un intervistato: *There are times I do not want to call my family anymore, because they want to know if I am working and when I will start sending money. I keep telling them that it is not like it was in Libya, that here [in Italia] there are limitations. It is hard for them to understand that I cannot get a job* (Sanchez et al. 2018: 25). Il sentimento di vivere “vite sospese” è molto stressante e, come abbiamo già accennato, per alcune persone può sfociare in depressione o in veri e propri sintomi psichiatrici.

Il mancato impegno lavorativo può incidere anche sull'apprendimento dell'italiano. Come suggeriscono diversi ricercatori internazionali (Hainmueller et al. 2016; Engbersen et al. 2015; Dustmann et al. 2016), l'incertezza rispetto alla possibilità di trovare lavoro e rimanere nel paese di accoglienza diminuisce l'incentivo di apprendere la lingua locale. Infatti, l'attesa per la definizione dello status è un ulteriore elemento del sistema che ha importanti conseguenze sulle “vite sospese” delle persone, con possibili effetti negativi sulle opportunità nel mercato del lavoro e sulla integrazione economica, in una sorta di circolo vizioso. Secondo gli studi che hanno analizzato il fenomeno in Olanda e Svizzera, le cause di tali effetti negativi sarebbero soprattutto dovute alla frustrazione e rassegnazione derivanti appunto dalla prolungata incertezza (Bakker et al. 2014; Hainmueller et al. 2016). Queste analisi confermano anche l'idea che l'incertezza rispetto alla possibilità di rimanere nel paese dove è stata fatta domanda di asilo disincentiva l'investimento in capitale umano specifico, come la conoscenza della lingua e l'esplorazione delle competenze di cui le aziende locali hanno bisogno. Ma va ricordato che tale incertezza può anche disincentivare potenziali datori di lavoro, che possono temere di trovarsi intrappolati in procedure burocratiche non familiari, o di dover interrompere l'impiego se la domanda di asilo viene respinta (Eve, Perino 2018: 55).

Diversi lavori di ricerca hanno sottolineato l'esperienza di *disempowerment*, la trasformazione “da uomini a rifugiati”, a “oggetto di aiuto”, che costringe le persone ad assumere il ruolo della vittima o del “vulnerabile”. È vero che, pur essendo persone ordinarie, i richiedenti asilo si trovano in una situazione straordinaria che esige aiuto, ma le istituzioni tendono a costruire i ruoli (Ong, 2005), il tempo può trasformare adulti attivi in clienti passivi o simili a bambini - espressione che abbiamo sentito tra gli ospiti - e l'attesa può provocare manifestazioni di rabbia e aggressività (Eve, Perino 2018: 56). Il richiedente asilo collocato in un tale sistema impara le regole del gioco. Soprattutto nei rapporti con le istituzioni e i servizi, per essere considerato degno di fiducia sembra che debba avere atteggiamenti conformi alle aspettative. Passività, umore depresso, espressioni di riconoscenza sono le dimensioni emotive generalmente previste (Graham, 2003). Così come il racconto del proprio passato e del viaggio in Italia è bene che sia particolarmente drammatico, cioè conforme alla logica del “trauma” come paradigma interpretativo egemone e condizione socialmente riconosciuta. Altrimenti si può imporre la rappresentazione contraria, quella del profugo approfittatore e impostore (Kobelinsky 2010).

## Il problema della raccolta dati

Il sito Openpolis in aprile 2020 pubblicava alcune considerazioni importanti su un problema che riscontra chiunque si occupa di analisi del sistema di accoglienza in Italia: l'importanza dell'accesso ai dati per comprendere gli effetti delle politiche verso i richiedenti asilo e la difficoltà a reperirli per l'assenza di dati pubblici sufficientemente dettagliati e omogenei tra diverse province. Nella serie di report Centri d'Italia, Openpolis e ActionAid avevano fatto il punto sullo stato del sistema di accoglienza per richiedenti asilo in Italia, utilizzando i pochi dati (non armonizzati) resi disponibili dal ministero dell'interno e richiedendo informazioni alle istituzioni competenti attraverso la procedura dell'accesso civico generalizzato. “Tale processo risulta burocratizzato e inefficiente, e

rende estremamente difficoltoso l'utilizzo dei dati disaggregati<sup>8</sup> e la mappatura dell'accoglienza nei Cas, nonostante il fatto che coprano tra il 70 e l'80 per cento del totale dei posti in accoglienza. "Nelle relazioni annuali al Parlamento sul funzionamento del sistema d'accoglienza, il ministero dell'interno fornisce alcuni dati aggregati a livello provinciale sulla capienza dei Cas attivi o sui pagamenti erogati a ciascun ente gestore. Tuttavia, il dato risulta frammentario poiché le informazioni sono incomplete o non pubblicate a intervalli regolari. Pertanto, risulta impossibile ricostruire l'evoluzione del sistema di accoglienza nel tempo. Inoltre, l'unità provinciale rappresenta il massimo livello di disaggregazione disponibile. L'unica mappatura completa istituzionale delle strutture attive sul territorio risale alla fase del 2014 (contenuta nella relazione trasmessa al parlamento dal ministro dell'interno Alfano il 23 Marzo 2016). Le informazioni sui Cas sono ad uso dalle singole prefetture che ricevono quotidianamente dagli enti gestori le informazioni e inviano regolarmente al ministero dell'interno un report delle presenze nelle strutture attive sul territorio di competenza. Tuttavia, il ministero non rende pubblici tali dati a livello centralizzato".<sup>9</sup>

Se è estremamente complesso accedere ai dati sulle situazioni in corso nei Cas<sup>10</sup>, possiamo affermare che è impossibile avere un quadro delle situazioni in uscita. Riguardo alla rete Sprar-Siproimi viene pubblicato un rapporto annuale (Atlante Sprar-Siproimi) con le informazioni relative ai progetti attivi nell'anno di riferimento: ma anche in questi rapporti non sono disponibili informazioni sulle situazioni in uscita, benché siano dettagliate le attività dei progetti per le varie categorie di beneficiari, che "in sinergia tra enti titolari e attuatori" nella categoria "interventi volti all'inclusione sociale", vanno dall'apprendimento della lingua italiana, alla mediazione linguistico-culturale, all'orientamento e supporto legale, alla tutela psico-socio-sanitaria, fino alla formazione professionale dei beneficiari e ai tirocini formativi, compresi l'orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo e abitativo.

Con quali esiti?

Nell'Atlante Sprar-Siproimi 2018, pubblicato nel novembre 2019<sup>11</sup>, si leggono informazioni su quanto realizzato per le diverse categorie di beneficiari - di cui i cosiddetti "ordinari"<sup>12</sup> hanno avuto 31.647 posti su un totale di circa 136.000 persone in accoglienza a fine dicembre 2018 - tra le quali:

- attivazione di 8.081 tirocini formativi e/o borse lavoro, prevalentemente nel settore della ristorazione e turismo (oltre il 90% dei progetti) e, in maniera minore, dell'agricoltura e pesca, artigianato, industria e servizi alla persona.

- a conclusione di tali tirocini, nello stesso anno, realizzazione di "ben 1.758 inserimenti lavorativi".

Quindi solo il 22% circa dei tirocini si è trasformato in un inserimento lavorativo. E di questi non si capiscono il tipo o la durata ma il documento insiste sulla positività dei tirocini e sugli strumenti per il riconoscimento e la valorizzazione del capitale umano. Certamente gli strumenti di identificazione delle competenze sono un supporto agli operatori meno esperti e all'emersione delle esperienze lavorative e non solo, c'è da chiedersi tuttavia se sono adatti alle aziende, se cioè la selezione e l'inserimento lavorativo passino effettivamente attraverso questi dispositivi o non siano invece, come abbiamo sostenuto, dei processi sociali. Riguardo ai tirocini, essi rendono possibile l'avvicinamento delle aziende ai rifugiati, in alcuni casi sono il primo passo verso una vera e propria assunzione, "ma soprattutto sono l'occasione per arricchire il percorso di formazione, il bagaglio di esperienze della persona e per favorire la conoscenza reciproca" (Henry, 2018:32). Il punto di vista del tirocinante tuttavia può essere diverso, determinato da urgenze economiche più che di formazione: "Però basta,

---

<sup>8</sup> <https://www.openpolis.it/esercizi/i-centri-di-accoglienza-in-italia-la-spesa-e-i-contratti-pubblici/> dove sono descritte in dettaglio le difficoltà incontrate nell'accesso ai dati e la qualità e la disomogeneità delle risposte ottenute dalle Prefetture e dove si trovano le prime elaborazioni riferite alla regione Friuli Venezia Giulia.

<sup>9</sup> Openpolis, ActionAid, CefES, 2020, *L'importanza dell'accesso ai dati. il caso del sistema di accoglienza in Italia*, p. 6.

<sup>10</sup> Informazioni utili in tal senso sono in corso di raccolta con il progetto *Causes and Effects of the European Refugee Crisis* del CefES, <https://cefes-dems.unimib.it/research-2/causes-and-effects-of-the-european-refugee-crisis/> che si riferisce al sistema Cas dal 2014 al 2019.

<sup>11</sup> <https://www.siproimi.it/wp-content/uploads/2019/11/Atlante-Sprar-Siproimi-2018-leggero.pdf>.

<sup>12</sup> Cioè le persone inserite nel sistema Sprar-Siproimi che non sono né minori stranieri non accompagnati, né adulti con disagi mentali o disabilità.

io non posso fare sempre tirocini nella mia vita! [...] Io ho paura che faccio il tirocinio, e dopo due mesi mi dicono basta. Perché fanno sempre così!”<sup>13</sup>.

Come abbiamo detto, di oltre 100.000 persone che nel 2018 erano in accoglienza ma non rientravano nei programmi Sprar-Siproimi non si hanno dati sistematici sulla situazione in uscita riguardo al lavoro e all’abitazione poiché gli enti gestori non raccolgono sistematicamente informazioni al momento dell’uscita. I risultati di un lavoro di ricerca piemontese (Eve, Perino 2018) ci possono dare alcuni orientamenti. È stata esaminata la situazione di 381 persone uscite da Cas o dallo Sprar tra la fine del 2015 e il corso del 2017 e secondo le informazioni in possesso degli operatori, solo 30 persone avevano un contratto di lavoro e 50 lavoravano con una borsa di lavoro cominciata durante l’accoglienza. Come già detto, la bassa percentuale di assunzioni dei rifugiati non è una peculiarità italiana. Gli studi dello Iab, l’istituto tedesco di ricerca sul lavoro, ha trovato ad esempio tassi di occupazione tra i rifugiati molto più bassi rispetto ai nati in Germania e rispetto ad altri immigrati<sup>14</sup>.

Su che cosa insistono le politiche e le difficoltà, per ora, di comprenderne gli effetti

Gli orientamenti delle politiche e gli interventi operativi sulle dimensioni fondamentali dell’integrazione – l’inserimento lavorativo e abitativo – non sembrano concentrati sulle due specificità che abbiamo descritto e che producono svantaggio ai rifugiati rispetto ad altri immigrati: l’essere inseriti nei centri di accoglienza e l’aver reti sociali inadatte all’inserimento lavorativo. E neppure sono per ora attrezzati a comprendere gli effetti delle azioni messe in atto per il raggiungimento dell’“autonomia”, un termine che nei documenti e rapporti ministeriali e di organismi internazionali, e di conseguenza nel lessico di molti operatori, è tanto ricorrente quanto vago<sup>15</sup>.

Alcuni ostacoli all’inserimento lavorativo e sui quali le politiche insistono sono infatti: lo status giuridico, la scarsa conoscenza della lingua, la mancanza di competenze richieste a livello locale, vivere lontano da dove sono disponibili opportunità di lavoro, l’incompetenza nel “navigare” il mercato del lavoro, servizi per l’impiego impreparati a comprendere credenziali acquisite all’estero e storie di lavoro poco familiari. Tutto ciò ha delle conseguenze anche sulla sistemazione abitativa, nel caso italiano, all’uscita dai programmi di accoglienza. Ma la collocazione di questi fattori all’interno delle due specificità fondamentali che abbiamo individuato non avviene. Piuttosto, nelle azioni a sostegno dell’occupazione è frequente l’assimilazione dei richiedenti protezione a categorie svantaggiate quali le persone con disabilità, ex detenuti, persone a rischio di povertà.

I finanziamenti europei dei progetti per l’integrazione lavorativa in corso o conclusi sono molto centrati sullo sviluppo e la valorizzazione del capitale umano dei migranti inteso come risorsa necessaria e centrale ad affrontare il percorso dell’inserimento lavorativo. Ad esempio, nella pagina

---

<sup>13</sup> Intervista svolta da Andrea Pogliano presso la residenza collettiva La Salette di Torino.

<sup>14</sup> <https://www.iab.de/194/section.aspx/Publikation/k200129301>

<sup>15</sup> Il United Nations’ Global Compact on Refugees (GCR) del 2018 aveva posto tra i suoi obiettivi il miglioramento dell’autosufficienza/autonomia (self-reliance) dei rifugiati, obiettivo che richiede tra l’altro, strumenti di definizione di tale concetto, di misurazione e indicatori di risultato. Gli indicatori individuati sono: *income, employment, shelter, utilities, food, healthcare, transportation/mobility, education, community involvement, safety, documentation/residency-status, and well-being – that when measured and compiled provide a composite score to indicate to what extent refugee households are achieving self-reliance. The holistic tool focused on measuring a household’s ability to meet its basic needs over time without assistance.* E dovrebbero essere utilizzati in *building the evidence about what works where and with whom, as well as creating an advocacy strategy targeting donors to fund self-reliance programmes and host states to create an enabling environment for refugees to exercise their rights* (Skran, Calabria, 2020: 1, 21). Il complesso sistema di misurazione che scaturisce da questa impostazione può prestarsi a critiche di fondo: *‘Objective’ criteria are installed that obscure the idea of refugees as self-determined actors and lead to an understanding of them as ‘actors-to-be’. Self-reliance and resilience policies support the logic of traditional humanitarian aid and, rather than promoting refugees’ own capabilities, strengthen the power of aid agencies over refugees.* Poiché in generale *despite the idea of refugees as capable actors, the self-reliance and resilience policies maintain a strong link to vulnerability* (Krause, Schmidt, 2020:1, 6)

web della Commissione Europea “*integration in the labour market*”<sup>16</sup> si legge: *ensuring that migrants learn the language, get their educational and professional skills validated/recognised and receive adequate training is essential for their overall integration and positive economic impact in the receiving societies. Skills validation and recognition of qualifications are thus key issues*, con il rinvio allo *Skills profiling tool* descritto *for use by organisations offering assistance to Third Country Nationals. It helps to map the skills, qualifications and work experiences of the third country nationals and to give them personalised advice on further steps, e.g. a referral to recognition of diplomas, skills validation, further training or employment support services*.

Analizzando inoltre i 12 progetti selezionati dall’*Asylum Migration and Integration Fund to support labour market integration of migrants (Third Country Nationals, including refugees)* si nota che i beneficiari usufruiranno di un *training package to improve their job-related language skills and their knowledge of national and EU policies in their professional field*<sup>17</sup>. Il problema, in questa prospettiva, è la mancanza di competenze o la loro non valorizzazione.

Anche il recente bando italiano Fami “Realizzazione di percorsi individuali per l’autonomia socio-economica per titolari di protezione internazionale” ha questa impostazione: “Tali percorsi dovranno essere attivati attraverso un approccio personalizzato che, sulla base del modello allegato al presente avviso (“Piano individuale di inserimento socio-economico”), tenga conto delle esigenze specifiche del singolo destinatario e dei servizi di cui ha precedentemente fruito nella fase di accoglienza e nell’ambito di ulteriori progetti finanziati da risorse nazionali e/o comunitarie (ad es.: bilancio delle competenze, certificazione delle competenze acquisite, percorsi di formazione linguistica, percorsi di orientamento, esperienze formative)”<sup>18</sup>. In modo simile, gli esempi di *good practices* per l’inserimento lavorativo pubblicati sul *European Website on Integration* della Commissione Europea sono in gran parte progetti di formazione, di adattamento delle competenze già acquisite al contesto locale del paese di immigrazione oppure di riconoscimento dei titoli di studio o di valorizzazione delle competenze più generali.

Il fatto che le istituzioni europee sembrino orientate essenzialmente al capitale umano è particolarmente importante data la forte influenza che esercitano sugli operatori locali attraverso il finanziamento dei progetti<sup>19</sup>. Anche altri organismi internazionali insistono sulle competenze e la formazione. La rassegna delle misure per l’integrazione dei rifugiati realizzate nei paesi Ocse (OECD 2016) fa vedere che si tratta in gran parte (anche se non esclusivamente) di misure di formazione. Rispetto all’Italia il rapporto Ocse specifico sull’integrazione a Roma (OECD 2019: 11) focalizza le sue raccomandazioni su *Validation of migrants’ competences and education titles*. Così come i progetti locali proposti dalla rete europea SDSN (2018) come modelli di *best practice* sono di formazione o di auto-presentazione (curriculum, ecc.).

---

<sup>16</sup>[https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/legal-migration/integration/integration-labour-market\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/legal-migration/integration/integration-labour-market_en), consultata l’11 agosto 2020.

<sup>17</sup> In questi progetti colpisce l’alto numero di partner di ognuno e il relativamente basso numero di beneficiari coinvolti: si va dai 350 agli 80, ai 400, ai 520 vulnerabili. Sorge la domanda, che andrà approfondita, se sia il tipo di progetto che determina il basso numero di beneficiari.

<sup>18</sup><https://www.interno.gov.it/it/amministrazione-trasparente/bandi-gara-e-contratti/fami-avviso-realizzazione-percorsi-individuali-lautonomia-socio-economica-titolari-protezione-internazionale>, luglio 2019, p.5

<sup>19</sup> Nel bilancio europeo 2021-2017 ci sono fino a un massimo di 22,671 miliardi per *Migration and Border management*. di questi 8,7 destinati al Fondo Asilo e Migrazione (Fami) di cui circa il 60 per cento è distribuito agli stati membri per la gestione di programmi nazionali, mentre il rimanente sarà gestito attraverso strumenti tematici, cioè progetti finanziati direttamente dalla Commissione, (per i dati dettagliati cfr. in 210720-euco-final-conclusions.en.pdf *l’Heading 4 – Migration and Border Management* in cui sono evidenti anche lo squilibrio e l’incremento degli stanziamenti per il controllo delle frontiere). Nel periodo 2014-2020 l’Italia è stato il paese che ha beneficiato di più risorse (circa 1 miliardo complessivo, pari al 10 per cento del budget totale), pur non avendo avuto il maggior numero né di sbarchi né di richieste di asilo, di cui circa 440 milioni sono andati alla gestione delle frontiere, mentre oltre 570 milioni sono stati destinati alle politiche di accoglienza e integrazione. Si tratta di risorse importanti che vanno a rafforzare le politiche sociali sul territorio, gestite principalmente dai comuni: 348 milioni di euro nel 2017 pari al 4,8 per cento della spesa sociale complessiva (Di Pasquale, Tronchin, 2020).

Il capitale umano è ovviamente importante per i rifugiati come per tutti i lavoratori. Anche per i posti di lavoro poco qualificati le competenze linguistiche sono importanti. Quindi non stiamo criticando la validità dei progetti, ma piuttosto l'implicita diagnosi dello svantaggio specifico dei rifugiati. Infatti va ricordato che i dati sul *refugee gap* non hanno come punto di riferimento lavoratori locali ma altri immigrati. Gran parte degli immigrati che arrivano da altri canali devono affrontare problemi linguistici, eppure hanno tassi di occupazione molto più elevati dei rifugiati (che in molti casi ricevono maggiore assistenza governativa nell'apprendimento della lingua locale). È curioso quindi leggere che la prima spiegazione del basso tasso di occupazione sia la barriera linguistica (Betts et al. 2017: 5; Peschner 2017). Senza sottovalutare l'importanza delle conoscenze linguistiche e dei corsi di apprendimento è difficile pensarla come causa dello svantaggio rispetto ad altri immigrati: eventualmente andrebbero indagate le condizioni diverse di apprendimento linguistico (ad esempio all'interno di un posto di lavoro dove ci sono altri lavoratori che parlano la stessa lingua). Sosteniamo quindi che l'attuale focalizzazione sul capitale umano – nelle analisi come nei progetti – affronta in modo incompleto i reali problemi.

Inoltre c'è il problema della capacità delle misure attivate di realizzare un duraturo inserimento lavorativo. Diversi studi europei sono concordi nel dire che è ancora difficile stabilire se e quali interventi producono risultati e in quali condizioni e per quali soggetti (migranti istruiti, meno istruiti, donne, uomini, ecc.). In parte perché relativamente recenti, in parte perché la correlazione tra una politica e un certo indicatore di integrazione non è scontata. Ciò mette le autorità e le altre parti interessate a rischio di duplicare gli sforzi e di utilizzare le risorse in modo inefficiente (Patuzzi, 2020). L'*European Web Site on Integration* a marzo 2020<sup>20</sup> segnalava che la valutazione delle strategie di integrazione non è una pratica regolare in molti paesi della Ue. Meno della metà ha un sistema di monitoraggio, ancora meno hanno implementato studi longitudinali. Molti paesi quando devono sviluppare strategie di integrazione non consultano gli stakeholders locali quali la società civile, i ricercatori, le autorità locali. Le prime righe di un recente rapporto del Migration Policy Institute (Benton Diegert 2018:1) sintetizzano con incisività la situazione: *Many Western European countries have dramatically ramped up spending on integration in the hope it will help the large numbers of recently arrived refugees find work and settle into their new societies. But very little is known about how best to target these investments. Governments have little hard evidence of what constitutes value for money in integration, in part because investments rarely pay off right away; it can take years or even generations for their full effects to be felt. There is also a dearth of high-quality evaluation to suggest which types of interventions - from subsidised work experience to training programmes - work best. Very few evaluations of integration policies can prove that the outcomes observed are the result of the intervention, and even most high-quality evaluations only look at the short-term effects of policies and programmes.*

### Riferimenti bibliografici

- O. Åslund, D.-O. Rooth (2007) *Do when and where matter? Initial labour market conditions and immigrant earnings*, "Economic Journal", 117 (518), 422–448.
- R. Andreijasevic, D. Sacchetto (2016) *From labour migration to labour mobility? The return of the multinational worker in Europe*, "Transfer", 22, 2, 219-231.
- R. Andreijasevic, D. Sacchetto (2017) *'Disappearing workers': Foxconn in Europe and the changing role of temporary work agencies*, "Work, Employment and Society", 31, 1, 54-70.
- A. Arcarons (2018). *Fostering the Labour Market Integration of Asylum Seekers and Beneficiaries of Protection: The Role of Social Partners*. FIERI Working Paper. Available at:

---

<sup>20</sup> EWSI Editorial Team, *What measures are in place to ensure the long-term integration of migrants and refugees in Europe?* 31/03/2020: <https://ec.europa.eu/migrant-integration/feature/what-measures-are-in-place-to-ensure-the-long-term-integration-of-migrants-and-refugees-in-europe>.

[https://www.fieri.it/wp-content/uploads/2018/03/FINAL-Social-Partners-PSB-Integration-FIERI-ILO-3.JAN\\_.2018\\_AFA-2.pdf](https://www.fieri.it/wp-content/uploads/2018/03/FINAL-Social-Partners-PSB-Integration-FIERI-ILO-3.JAN_.2018_AFA-2.pdf).

- L. Bakker, J. Dagevos, G. Engbersen (2014) *The importance of resources and security in the socio-economic integration of refugees. A study on the impact of length of stay in asylum accommodation and residence status on socio-economic integration for the four largest refugee groups in the Netherlands*, “Journal of International Migration and Integration”, 15, 3, 431-448.
- L. Bakker, J. Dagevos, G. Engbersen (2017) *Explaining the refugee gap: a longitudinal study of labour market participation in the Netherlands*, “Journal of Ethnic and Migration Studies”, 43, 11.
- L. Beaman (2012) *Social Networks and the Dynamics of Labor Market Outcomes: Evidence from Refugees Resettled in the U.S.*, “Review of Economic Studies”, 79, 1, 128-161.
- H. Beirens, A. Ahad. (2020) *Measuring Up? Using monitoring and evaluation to make good on the promise of refugee sponsorship*. Brussels: Migration Policy Institute Europe.
- M. Benton, P. Diegert (2018) *A Needed Evidence Revolution. Using Cost-Benefit Analysis to Improve Refugee Integration Programming*, Brussels and Gütersloh: Migration Policy Institute Europe and Bertelsmann Stiftung.
- A. Betts O. Sterck R. Geervliet C. MacPherson (2017) *Talent Displaced: The Economic Lives of Syrian Refugees in Europe*, Deloitte, Refugee Studies Centre Oxford.
- A. Bloch (2002) *The Migration and Settlement of Refugees in Britain*, Palgrave MacMillan, London.
- A. Bucari (2019) *L'Italia è CAS..a mia. Il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e l'integrazione lavorativa degli stranieri*, Tesi di laurea magistrale, Università del Piemonte Orientale
- F. Caruso, A. Corrado (2015) *Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi*, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di) *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- S. Cheung, J. Phillimore (2014) *Refugees, Social Capital and Labour Market Integration in the UK*, “Sociology”, 48, 3.
- E. Di Pasquale, C. Tronchin, *Anche nei fondi Ue vige la logica emergenziale*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), pubblicato 6 agosto 2020
- C. Dustmann, F. Fasani, T. Frattini, L. Minale, U. Schönberg (2016) *On the economics and politics of refugee integration*, CReAM Discussion Paper Series 1616. Centre for Research and Analysis of Migration, University College, London.
- P. Edin, P. Fredriksson, O. Åslund (2004) *Settlement Policies and the Economic Success of Immigrants*, “Journal of Population Economics”, 17, 1, 133-155.
- A. Embiricos, *From Refugee to Entrepreneur? Challenges to Refugee Self-reliance in Berlin, Germany*, Journal of Refugee Studies, Volume 33, Issue 1, March 2020, Pages 245–267.
- European Parliament (2016) *Labour Market Integration of Refugees: Strategies and good practices*, STUDYIP/A/EMPL/2016-08 March 2016, PE 578.956 EN, [www.europarl.europa.eu/studies](http://www.europarl.europa.eu/studies)
- M. Eve, E. Lipari, M. Perino, S. Sordo, P. Versino, *Rapporto di ricerca Migr.AL*, in MiDiLab <https://www.digspes.uniupo.it/ricerca/centri-e-laboratori-di-ricerca/midilab-laboratorio-migrazioni-e-disuguaglianze>.
- M. Eve, M. Perino (2018) *Quale autonomia dopo l'uscita dai percorsi di accoglienza?* in G. Henry (2018).
- F. Fasani, T. Frattini, L. Minale (2018) *(The Struggle for) Refugee Integration into the Labour Market: Evidence from Europe*, IZA Discussion Paper 11333.
- M. Gai (2017) *Modelli e pratiche di intervento per migranti e protezione internazionale nel territorio di Asti*, tesi magistrale, Università del Piemonte Orientale.
- M. Graham (2003) *Emotional Bureaucracies: Emotions, Civil Servants, and Immigrants in the Swedish Welfare State*, “Ethos”, Vol. 30, No. 3 (Sep., 2002), pp. 199-226.
- M. Granovetter (2017) *Società ed economia*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano.
- J. Hainmueller, D. Hangartner, D. Lawrence (2016) *When lives are put on hold. Lengthy asylum processes decrease employment among refugees*, “Science Advances”, 2, 8.

- G. Henry (a cura di) (2018) *L'inserimento sociale e lavorativo dei richiedenti asilo e titolari di protezione in Piemonte*, [www.piemonteimmigrazione.it](http://www.piemonteimmigrazione.it).
- S. Hochstadt (1999) *Mobility and Modernity: Migration in Germany, 1820-1989*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Istat (2018) *Rilevazione sulle forze di lavoro*.
- C. Kobelinsky (2010) *L'accueil des demandeurs d'asile. Une ethnographie de l'attente*, Editions du Cygne, Paris.
- U. Krause, H. Schmidt, *Refugees as Actors? Critical Reflections on Global Refugee Policies on Self-reliance and Resilience*, "Journal of Refugee Studies", Volume 33, Issue 1, March 2020.
- Z. Kone, I. Ruiz, C. Vargas-Silva (2019) *Refugees and the UK Labour Market ECONREF 04 2019*, COMPAS, Oxford.
- N. Lamba, H. Krahn (2003) *Social Capital and Refugee Settlement: The Social Networks of Refugees in Canada*, "Journal of International Migration and Integration", 4, 3, 335-360.
- I. Light, E. von Scheven (2008) *Mexican migration networks in the United States 1980-2000*, "International Migration Review", 42, 3.
- I. Light, M. Johnstone (2009) *The metropolitan dispersion of Mexican immigrants in the United States, 1980-2000*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 35, 1.
- J. MacDonald, L. MacDonald (1964) *Chain migration, ethnic neighborhood formation and social networks*, "Milbank Memorial Fund", 42, 1 (January).
- C. McDowell (1996) *A Tamil Asylum Diaspora: Sri Lankan Migration, Settlement and Politics in Switzerland*, Berghahn, Oxford.
- OECD (2016) *Making Integration Work. Refugees and others in need of protection*, OECD Publishing, Paris.
- OECD (2019) *Working Together for Local Integration of Migrants and Refugees in Rome*, OECD Publishing, Paris.
- A. Ong (trad. it 2005) *Da rifugiati a cittadini*, Cortina, Milano.
- L. Patuzzi 2020. *European Cities on the Front Line: New and emerging governance models for migrant inclusion*. Brussels and Geneva: Migration Policy Institute Europe and International Organization for Migration.
- M. Perino, M. Eve (2017) *Torn Nets. How to explain the gap of refugees and humanitarian migrants in access to the Italian labour market*, FIERI Working Paper, Sep. 2017, [www.fieri.it](http://www.fieri.it).
- D. Perrotta (2014) *Il lavoro migrante stagionale nelle campagne italiane* in M. Colucci, S. Gallo (a cura di) *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- J. Peschner (2017) *Labour market performance of refugees in the EU*, European Commission.
- I. Ruiz, C. Vargas-Silva (2018) *Differences in labour market outcomes between natives, refugees and other migrants in the UK*, Working Paper COMPAS WP-18-137, Oxford.
- G. Sanchez, R. Hoxhaj, S. Nardin, A. Geddes, L. Achilli, S. Kalantaryan (2018) *A study of the communication channels used by migrants and asylum seekers in Italy, with a particular focus on online and social media*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- SDSN (2018) *Integration Solutions Report*, SDSN Northern Europe, Gothenburg.
- C. Skran, E. Easton-Calabria, *Old Concepts Making New History: Refugee Self-reliance, Livelihoods and the 'Refugee Entrepreneur'*, "Journal of Refugee Studies", Volume 33, Issue 1, March 2020, 1-21.
- T. Vickers, J. Clayton, H. Davison, L. Hudson, M. Cañadas, P. Biddle, S. Lilley (2019) *Dynamics of precarity among 'new migrants': exploring the worker capital relation through mobilities and mobility power*, "Mobilities", DOI10.1080/17450101.2019.1611028.
- A. Watts, JP. Gauci (2020) *Integration of migrants in middle and small cities and in rural areas in Europe*, commissioned by the 'Commission for Citizenship, Governance, Institutional and External Affairs of the European Committee of the Regions (CIVEX).
- L. Williams (2006) *Social Networks of Refugees in the United Kingdom: Tradition, Tactics and New Community Spaces*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", Vol. 32, No. 5, July 2006, 865-879.